Raffaella Fanelli[1]

D) **Dal Tuo osservatorio professionale, Raffaella, qual è oggi la situazione del fenomeno mafioso in Italia? Ci sono dei cambiamenti rispetto al passato, ci sono delle trasformazioni delle consorterie criminali?**
R) Nel 2026 le mafie non fanno più rumore, ma non per questo fanno meno paura. Non ci sono più – e per fortuna – le stragi, le bombe e la violenza del passato; c'è, però, un potere silenzioso, capace di infiltrarsi ovunque senza attirare attenzione. La criminalità organizzata, oggi, non ha bisogno di mostrarsi, preferisce agire nell'ombra e, proprio per questo, è più difficile da individuare e fermare. Le mafie sono diventate vere e proprie imprese, con capitali enormi da investire. Ristoranti, alberghi, aziende, tutto può diventare uno strumento per riciclare denaro. Comprano attività legali, entrano nella finanza, si insinuano nell'economia sana, puntano a controllare il territorio non più con la forza ma con i soldi.
Contemporaneamente, si muovono su scala globale col traffico di droga, lo smaltimento dei rifiuti e in tutti i settori che generano profitto e per questo si affidano a professionisti, a esperti che rendono invisibili i flussi di denaro e danno vita a rispettabili attività che rispettabili non sono. In questo scenario, la 'ndrangheta emerge come la protagonista assoluta. E non è solo la giornalista a dirlo, ci sono le relazioni della Direzione Investigativa Antimafia che indicano la 'ndrangheta in prima fila nel traffico internazionale di cocaina. Non è ancora scomparsa, purtroppo, Cosa nostra, nonostante gli arresti degli ultimi anni. La Camorra resta infiltrata nell'economia locale, con giovani affiliati sempre più aggressivi. Roma si conferma un punto nevralgico e questa non è una novità, ma è qualcosa che appartiene alla storia della città. Ricordo la mia intervista al giudice Otello Lupacchini, il magistrato che ha avuto un ruolo importante nelle indagini sulla Banda della Magliana – un'organizzazione che, a mio avviso, ha avuto caratteristiche tipiche delle mafie, anche se alcune sentenze l'hanno inquadrata diversamente. Nel corso della nostra conversazione, Lupacchini denunciò con chiarezza la presenza mafiosa nella capitale, arrivando a dire: «Roma è una città mafiosa». E Cosa nostra, 'ndrangheta e Camorra sono presenti nella capitale come organizzazioni discrete e "intelligenti". In altre parole, queste organizzazioni, a mio avviso, sono meno visibili, ma non meno pericolose.

D) **È stato detto che quella delle mafie non è una storia criminale, ma una sostanziale storia del potere (Enzo Ciconte, Mafie del mio stivale). TU condividi questa affermazione?**
In effetti, organizzazioni come Cosa nostra, 'ndrangheta e Camorra non si limitano a rubare o trafficare illegalmente, vanno oltre, cercano di controllare il territorio, influenzare le decisioni economiche e, a volte, anche quelle politiche. Riescono a imporsi nella società, a farsi obbedire e a creare relazioni che danno loro forza. Allo stesso tempo, però, questo potere nasce proprio dalla criminalità, cioè dalla violenza, dalle minacce e dalle attività illegali. Quindi l'affermazione è condivisibile, purché si tenga presente che le due cose stanno insieme, la mafia è sì criminalità, ma una criminalità che serve a conquistare e mantenere il potere.

D) **Quali sono, a Tuo parere, le ragioni del "successo" delle mafie?**
R) Organizzazioni come Cosa nostra, 'ndrangheta e Camorra non sono nate potenti, ma lo sono diventate poco alla volta. In molti casi, lo Stato non era abbastanza presente o efficiente. In quei vuoti, le mafie si sono inserite, offrendo protezione, lavoro o "aiuto", anche se in modo illegale. Così le persone, per necessità o convenienza, hanno iniziato a rivolgersi a loro. Allo stesso tempo, le mafie hanno costruito molte relazioni, anche con lo Stato. O meglio, con politici e istituzioni locali. Si sono collegate a imprenditori e politici influenti. Questo le ha rese più forti.

D) **Se, come si dice da parte di tanti analisti e studiosi del fenomeno, quella mafiosa è una realtà ben presente, consolidata e tutt'altro che sconfitta, perché si ha l'impressione di un sostanziale silenzio attorno alle consorterie criminali, tranne quando qualche fatto eclatante scuote un certo torpore mediatico (penso all'arresto di Matteo Messina Denaro)?**
R) Realtà come Cosa nostra, 'ndrangheta e Camorra sono ancora presenti e forti ma oggi fanno molto meno "rumore" rispetto al passato. Intanto, hanno capito che attirare troppa attenzione è un rischio. Per questo cercano di essere più discrete, evitando violenze eclatanti come quelle degli anni '80-'90. Preferiscono agire nell'ombra, infiltrandosi nell'economia legale e negli affari, dove possono guadagnare molto senza esporsi. Eventi come la cattura di Matteo Messina Denaro rompono il silenzio perché sono eccezionali. Ma la presenza quotidiana delle mafie oggi è meno visibile, più "normale", e quindi riceve meno attenzione. Il "silenzio" non

[1] Intervista telefonica realizzata il 30 aprile 2026.

significa che le mafie non ci siano più, ma che sono diventate più invisibili e meno appariscenti. E proprio per questo, in certi casi, anche più difficili da vedere e da fermare.

D) **Nel Tuo sito, laddove sintetizzi i passaggi più importanti della Tua pregnante carriera, scrivi testualmente: «sono riuscita a farmi raccontare dal pentito Gioacchino La Barbera verità scomode sulla strage di Capaci e sull'omicidio Mattarella». Posso chiederTI quali sono le verità scomode a cui fai riferimento?**
R) Gioacchino la Barbera è il mafioso poi pentito che ha dato il via alla strage di Capaci. È diventato un collaboratore di giustizia, ma non per questioni di coscienza; perché di mafiosi pentiti qui non ce ne sono. Ci sono solo assassini che hanno collaborato per ottenere sconti di pena e benefici. E poi soldi. Perché con la capitalizzazione questi "signori" sono tornati a casa con un bel bottino di vecchie lire.
La Barbera, l'ho incontrato la prima volta a Roma, nel settembre del 2015, in una struttura religiosa di viale Vaticano, per una lunga intervista … ovviamente registrata, e in parte filmata, con l'approvazione dello stesso La Barbera. L'uomo d'onore della famiglia mafiosa di Altofonte mi rivelò che per l'omicidio Mattarella l'ordine arrivò da Roma così come i killer e che loro avrebbero dovuto solo assistere senza intervenire. Di Nino Gioè mi disse che era stato ucciso[2]. Mentre per la strage di Capaci parlò di un uomo estraneo a Cosa nostra, arrivato con Nino Troia. Uno che lui non aveva mai visto prima. Dopo la pubblicazione della mia intervista, qualcosa cambiò. I magistrati di Caltanissetta lo convocarono e lo misero davanti alle sue risposte. L'audio "dell'uomo d'onore" La Barbera l'ho pubblicato di recente nel podcast "Capaci, tra colpa e memoria" disponibile sul sito della Libertà di Piacenza e sulle maggiori piattaforme. C'è la voce di La Barbera, ma c'è anche quella di Santino di Matteo su una strana intercettazione. Nel podcast lo racconto[3] [link al podcast: https://open.spotify.com/episode/3P4YGlsJzN38vzwne5dWet?si=gFfLmG3ZQQWFDVv_ZsOthw&nd=1&dlsi=5cbb84ecca7e4d7b].

D) **La Tua lunga esperienza come giornalista, ti ha messa a contatto con molti mafiosi e con personalità che hanno caratterizzato il volto criminale e terrorista del nostro Paese. Qual è l'intervista che più di altre ti ha, per così dire, disorientata per i contenuti della vostra conversazione? Chi, ammesso sia capitato, ti ha consentito di rivedere criticamente alcuni tuoi convincimenti sulla realtà italiana?**
R) L'intervista a Licio Gelli è stata, per me, un'esperienza profondamente disorientante. In quel momento stavo ancora cercando di capire fino in fondo chi fosse davvero e quale fosse stato il suo ruolo nella strage di Bologna. Ero di fronte a un vecchietto lucido e galante che pure, per anni, era stato al centro di dinamiche di potere opache e difficili da decifrare. Durante quella conversazione, ciò che mi colpì di più fu il riferimento all'esistenza dell'"Anello", una sorta di organizzazione segreta che si muoveva parallelamente a strutture come Gladio e alla stessa P2[4]. Un livello ancora più nascosto, più difficile da afferrare. Ancora più destabilizzante fu il fatto che Gelli collegasse questa struttura a figure istituzionali di primo piano, come Giulio Andreotti. «Io avevo la P2 – mi disse –, Cossiga Gladio e Andreotti l'organizzazione Anello». Il venerabile me ne parlò con inquietante naturalezza, ma la mia sensazione fu quella di trovarmi di fronte a un potere parallelo, quasi di uno Stato nello Stato. Mi par chiaro che la nostra non è una storia limpida, ma che molte pagine siano stratificate, ancora difficili da comprendere fino in fondo.

---

[2] Antonino (Nino) Gioè, boss di Altofonte e tra gli autori della strage di Capaci, fu arrestato nel marzo 1993, insieme a Gioacchino La Barbera. Nella notte tra il 28 e il 29 luglio di quell'anno, fu trovato impiccato nella grata della cella nel carcere di Rebibbia; va sottolineato che il trentasettenne morì appena un giorno dopo la notte delle bombe di Milano, in via Palestro (dove morirono cinque persone), e Roma, davanti alle chiese di San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro, ossia in piena epoca stragista, le cui dinamiche e i cui segreti erano presumibilmente a lui noti. Sul suicidio di Gioè si sono levate voci critiche, ipotesi che supportano un'altra versione dei fatti, ossia che non si sarebbe trattato di morte volontaria, ma di omicidio, forse determinato dalla possibilità che il mafioso aveva deciso di collaborare con la giustizia.
[3] Il podcast a cui fa riferimento Fanelli è, appunto, "Capaci, tra colpa e memoria", legato alla serie "Storie nere", ospitata da Edizioni CosmoPolis e comprendente, tra le altre puntate, quelle su Mino Pecorelli, Emanuela Orlando, sull'omicidio di Pasolini e sulla strage di Fiumicino del dicembre 1985.
[4] L'Anello – o "Noto servizio", come lo definì Mino Pecorelli – era un gruppo che coordinava gli apparati di sicurezza deviati e che originava da uomini del servizio segreto fascista; al termine del secondo conflitto, rimase in attività, cambiando nome e partecipando ad alcune vicende "nere" della storia repubblicana, dal golpe Borghese alla fuga dell'ex comandante delle SS a Roma, Herbert Kappler, dal Celio, dal caso Cirillo a quello Moro.

D) **Ritieni che, sul piano giornalistico e della forza d'inchiesta del quarto potere, si possa definire la nostra una democrazia compiuta?**
R) Difficile dire che sia una democrazia "compiuta", sarebbe più giusto parlare di una democrazia funzionante, ma con limiti evidenti**,** soprattutto sul piano del giornalismo d'inchiesta. In Italia non mancano esempi importanti di giornalismo coraggioso, anche su temi delicati come le mafie, basti pensare al lavoro di Sigfrido Ranucci e dei giornalisti di "Report", penso alla collega Stefania Limiti, a Marilù Mastrogiovanni, a Cecilia Anesi, Fabiana Pacella, Marilena Natale. Sì, sono tante le donne, coraggiose e brave. Penso a Daphne Caruana Galizia, fuori dall'Italia, ma simbolo europeo.
Non sempre, però, il giornalismo riesce a essere forte come dovrebbe. Ci sono pressioni, problemi economici, perché spesso i giornalisti hanno poco tempo e poche risorse per fare inchieste. A volte anche i rapporti con la politica limitano l'indipendenza di giornali e giornalisti. Per questo motivo si ha l'impressione che il giornalismo, cane da guardia che dovrebbe mordere il potere, spesso sembra rispondere al fischietto del padrone.

D) **L'inchiesta Pecorelli è stata riaperta grazie al tuo lavoro di inchiesta. Come arrivi all'omicidio del giornalista?**
R) All'omicidio Pecorelli arrivo dopo aver incontrato e intervistato Maurizio Abbatino, boss fondatore, insieme a Franco Giuseppucci, della Banda della Magliana. Cercavo riscontri a una sua risposta sul sequestro e l'omicidio dell'onorevole Aldo Moro e mi sono ritrovata davanti a un verbale di Vincenzo Vinciguerra, neofascista di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. Un verbale del 27 marzo 1992 che porta in calce la firma del giudice Guido Salvini.
Nelle sue dichiarazioni, Vinciguerra parla dell'omicidio di Mino Pecorelli e della pistola usata per uccidere il giornalista. Dice che l'arma sarebbe passata per le mani di un avanguardista, tal Domenico Magnetta, la persona arrestata con Massimo Carminati il 20 aprile del 1981 al valico del Gaggiolo, mentre insieme cercavano di fuggire in Svizzera. Fu durante quello scontro a fuoco che Carminati perse l'occhio sinistro. Ad informare Vinciguerra della pistola sarebbe stato proprio Adriano Tilgher, fondatore, insieme a Stefano delle Chiaie, di Avanguardia Nazionale. Dopo aver trovato quel verbale ho incontrato, a Milano, il giudice Guido Salvini e nel carcere di Opera, dove è detenuto, Vincenzo Vinciguerra. Le indagini sull'omicidio del giornalista sono state riaperte nel febbraio del 2019 dalla procura di Roma. E sono ferme da anni, da sempre.
Mentre a Bologna, dopo la mia intervista, Vincenzo Vinciguerra è stato chiamato a testimoniare, a Roma, chi indaga sull'omicidio del giornalista non si è neanche degnato di sentirlo. A Bologna, nella sentenza che ha condannato all'ergastolo l'ex Nar Gilberto Cavallini, c'è un intero capitolo con la mia inchiesta sull'omicidio irrisolto del giornalista. La procura di Roma non ha redatto neanche un verbale. Mai sono stati sentiti gli ex Nar. Mai i testimoni che ho trovato in questi sette anni di lavoro. So che i legali dell'Fnsi, la Federazione nazionale della stampa italiana, costituita parte offesa accanto ai familiari di Pecorelli, hanno presentato una memoria che ripercorre i miei articoli e poi il mio libro, "La strage Continua". Ma non credo che la Procura si sia mossa per convocare chi, da più parti, viene indicato come il killer del giornalista[5].

D) **Sempre in considerazione dell'ampio ventaglio dei tuoi lavori di approfondimento sulla storia repubblicana – mafie, terrorismo di destra e di sinistra, poteri massonici, servizi segreti deviati ecc. – ritieni che si possa parlare delle mafie come di uno dei poteri che, governate da "menti raffinatissime", hanno contribuito alla destabilizzazione della democrazia nel nostro Paese?**
R) Sulla base delle interviste e delle testimonianze che ho raccolto negli anni da mafiosi e da persone coinvolte nel terrorismo, l'idea che esistano "menti raffinatissime" dietro tragici episodi non mi sembra del tutto fuori luogo. In molti incontri ho avuto la sensazione che non si trattasse solo di criminalità "grezza" o improvvisata, ma di qualcosa di più strutturato, dove le azioni venivano pensate, coordinate e inserite dentro strategie più ampie. Alcuni interlocutori, sia appartenenti alla criminalità organizzata sia al mondo eversivo, mi hanno restituito l'impressione di non agire mai del tutto da soli, ma dentro scenari più complessi.
Per questo, credo si possa dire che mafie e terrorismo abbiano, in alcuni momenti, contribuito a creare instabilità nel nostro Paese, ma quasi mai in modo isolato o "semplice". Piuttosto dentro un intreccio di livelli diversi, dove accanto agli esecutori materiali potevano esistere soggetti più difficili da individuare. E penso alla strage di Capaci che la procura di Caltanissetta vuole solo mafiosa e dove, credo, non sia da escludere la presenza di livelli di regia più alti e più sofisticati rispetto alla sola manovalanza mafiosa.

[5] La vicenda dell'omicidio di Mino Pecorelli, come già accennato, è presente nel podcast "Mino Pecorelli, l'omicidio di un giornalista" della serie "Storie nere".

D) **Quale libro o quali libri sulle mafie indicheresti ai lettori, al di là ovviamente delle tue pubblicazioni[6]?**
R) Tra i lavori di approfondimento sulla mafia, considero fondamentali le inchieste giornalistiche di Lirio Abbate e Peter Gomez e il libro che hanno scritto a quattro mani, "I complici". Ottimo il recente lavoro di Attilio Bolzoni, "Immortali" e tutti i precedenti scritti con il bravo e compianto Giuseppe D'Avanzo, libri che offrono uno sguardo lucido e documentato su pezzi importanti della realtà mafiosa. Detto questo, se devo indicare un testo che per me resta davvero centrale, quasi una "bibbia" per capire la storia della mafia in Italia, direi "Quarant'anni di mafia" di Saverio Lodato.

Grazie, Raffaella.

Fanelli Raffaella
Giornalista e scrittrice, Raffaella Fanelli si laurea in Scienze politiche a 21 anni; due anni prima, era già iscritta all'albo dei giornalisti professionisti. Ha scritto e scrive per numerose testate, dal settimanale "Oggi" a "Sette (del Corriere della Sera)", da "Repubblica" a "Panorama", da "Visto" a "Stop" a "Gente". Nel 1990, vince la prima edizione del Premio "Smau", nel '97 la prestigiosa "penna d'oro" per la cronaca e, nel 2014, il Premio "genio della donna", assegnato dall'Unione cattolica stampa italiana.
Numerose le interviste a personalità legate ad ambienti mafiosi, terroristici e, più in generale, a vicende "nere" della cronaca del Paese: tra gli altri, Licio Gelli, Felice Maniero, Salvatore Riina, Angelo Provenzano, Gaspare Mutolo, Gioacchino La Barbera, Santino Di Matteo, Bruno Contrada, Franco Freda, Maurizio Abbatino, Alberto Franceschini.
A quello per la carta stampata, affianca il lavoro per la radio e per la televisione: per quest'ultima, ha collaborato con "Verissimo" (per Mediaset), insieme a Cristina Parodi e a Marco Lioni, e con "Quarto grado" e "Chi l'ha visto". Per dieci anni, ha lavorato per Agr, l'agenzia radiotelevisiva di Rcs.
Il suo lavoro "La verità del freddo. L'ultima testimonianza del capo della banda della Magliana" (Chiarelettere 2018) ha consentito la riapertura delle indagini sul caso dell'omicidio di Mino Pecorelli; nel 2021, per tale ragione, le è stato assegnato il premio "Eccellenza italiana".
Le oltre trenta interviste ad assassini e a tre serial killer sono state, in parte, utilizzate in "Un caffè per l'assassino", podcast realizzato per "Storielibere.fm" e, poi, in "Storie nere", altra serie podcast ospitata da Edizioni CosmoPolis.

[6]Tra le numerose, e importanti, pubblicazioni di Raffaella Fanelli, si possono citare: "Intervista a Cosa Nostra. Dopo vent'anni svelato l'identikit del corvo" (Edizioni Anordest 2013); "La verità del Freddo. La storia. I delitti. I retroscena. L'ultima testimonianza del capo della banda della Magliana" (Chiarelettere 2018); "La strage continua. La vera storia dell'omicidio di Mino Pecorelli" (Ponte alle Grazie 2020); "Chi ha ucciso Simonetta Cesaroni" (Ponte alle Grazie 2023).